

AL SERVIZIO DELLA SCIENZA

Nella pagina accanto,  
Pier Francesco Galli, autore di  
questo articolo di memorie.

VITE TRA PROFESSIONE E LIBRI

MEMORIE EDITORIALI E INCONTRI  
DI UN MAESTRO RICONOSCIUTO

# PSICOLOGIA SOTTO TORCHIO

DALLE COLLANE CREATE E CURATE ALLA DIREZIONE  
DELLA RIVISTA DI RIFERIMENTO DEL SETTORE

di PIER FRANCESCO GALLI

«**S**i può capire molto di una casa editrice anche visitandone gli uffici». Così Ernesto Ferrero inizia il pezzo che ha scritto sul *Sole 24 Ore* del 24 agosto 2006 per ricordare Paolo Boringhieri. È vero, cominciamo allora dai luoghi. Solo che – a differenza di Ferrero che descrive le sedi con l’occhio dell’abitudine alle frequentazioni editoriali, a dar l’impressione di dominare i libri fin dalla culla e quindi esente da soggezione, per cui era scritto nel destino che dovesse organizzare a Torino la Fiera del Libro – io devo partire dalla soggezione. Me ne incutono molta i libri, questi piccoli monumenti, incontrati a casa o a scuola, prodotti da gnomi e semidei in un altrove inaccessibile perché ti si imponessero negli occhi e nel pensiero, divenuti poi compagni di viaggio per me immacolati (sono incapace di fare su uno di essi il più piccolo segno con la matita). Il mio è l’animo del consumatore in visita al tempio. Lo sguardo indagatore della

guardiana o del guardiano all’accoglienza (ora si dice *front-line*) mi intimidisce ancora dopo circa cinquant’anni e balbetto nella mente, se non nel parlato, il nome di chi devo incontrare. Mi sono spesso chiesto (e talvolta basta telefonare per conferme) se alcune *front-line* delle case editrici frequentino corsi alla Bocconi per apprendere a guardarti con sospetto o se sia dono di natura. Premetto che da sempre, da quando cioè per frequentare l’università doveti viaggiare, ho con me una qualche borsa con dentro dei libri. Così come per i gradi dei vini si dice svolti o da svolgere, potrei dire letti e da leggere. Alcuni sono lì in attesa di essere letti da decenni e ora entrano nell’area del conflitto tra il tempo che scorre veloce, mentre una volta ti pareva di averne tanto di riserva, e le esigenze della quotidianità inesorabile. I cataloghi che ho riempito ne sono testimoni, oltre alla stessa rivista *Psicoterapia e Scienze Umane* che inizia nel 1967, in pieno sviluppo della produzione libraria. Quasi sessant’anni di pubbli-

cazione ininterrotta della rivista giustificano questo scritto sulla mia personale presenza nel campo, certo per me punto d'orgoglio prevalente. La logica è sempre stata quella delle "collane", proposte di più testi da pubblicare nel tempo con scansioni precise che spesso hanno dovuto fare i conti con le oscillazioni del mercato: non era facile mantenere la rotta. Le collane sono state concepite come una grande rivista aperta, con una trama forte di classici da salvare dai vuoti di storia e memoria, nella quale incastonare eventi nuovi.

In un progetto quindi fortemente "pedagogico", sia pur pedagogia aperta, critica e rispettosa del pensiero in ogni sua forma. In questo, una nota: le idiosincrasie andavano contenute, tenute a bada. Bisognava inoltre che gli autori parlassero direttamente, per questo negli anni miei di gestione Feltrinelli, Boringhieri e poi per un periodo anche Bollati Boringhieri, non si trovano prefazioni sovrapposte al testo o col linguaggio parrocchiale estatico che il mondo della psicologia e della psicoterapia favorisce. L'impronta illuministica mi era chiara. Ritenevo di tradurla in pratica tramite segnali, indicazioni spesso implicite più che esplicite, in modo che il lettore (consumatore), quale ero anche io, tenesse aperta la trama della ricerca senza soccombere a linee-guida. Ritenevo anche, in tal modo, di rispettare l'insegnamento ricavato dalla psicoanalisi a trovare lo stimolo trasformando i conflitti in contraddizioni non com-



ponibili, dalla cui tolleranza poteva nascere il rifiuto delle falsificazioni ireniche, delle pacificazioni facili. Ultimo punto di questa premessa: ho sempre cercato di evitare che i lavoratori delle case editrici pagassero lo scotto di tendenze monoculturali che potevano dare vantaggio a breve e portare fuori mercato sui tempi lunghi. Nel corso degli anni, bisognò fronteggiare diverse lettere indignate perché non avevamo tenuto conto del fondamentale contributo del tale o del tal altro. In sostanza, era importante proteggere i lavoratori e l'azienda dalle derive intellettualistiche. Quindi, in concreto, un testo teorico e tre pratici, segnalando le connessioni. Obiettivi: persistenza, continuità, sopravvivenza.

Torniamo allora ai luoghi e, per certi versi, al caso che prende forma di cronaca e poi storia solo dopo. Agosto 1959. Da due anni oramai a Basilea, da Gaetano Benedetti, ero a Milano per vacanza. Ave-

vo un insegnamento, prima di Psicofisiologia e poi di Psicoterapia, alla scuola di specializzazione dell'Università Cattolica, del cui Istituto di Psicologia facevo parte, cronologicamente ultimo degli assistenti di Agostino Gemelli. Padre Gemelli era scomparso alla metà di luglio. Nei due anni di Basilea avevo imparato molto, abitavo, a Milano, ancora nella foresteria dell'Università e in quell'estate torrida eravamo rimasti in pochissimi a condividere pasti serali in Piazza Sant'Ambrogio. Una sera, con Beniamino (Nino) Andreatta, reduce da Cambridge, ci scambiammo racconti sulle reciproche esperienze culturali, per caso, una sera d'estate, prima della cena al ristorante di Via Terraggio – oggi sostituito dall'hamburgeria *Hamerica's* – dato che la mensa dell'Università era chiusa. Non costava poi molto, allora, da duecento a duecentocinquanta lire. Con quattrocento, ottimo pranzo al grattacielo svizzero in Piazza Cavour, sul tetto, giardino pensile nel quale ci si incontrava con Tommaso Senise, Mirella Guarnieri, Gustavo Jacono, provenienti dalla vicina sede della Montecatini dove lavoravano al Servizio di Psicologia. Ricordi mangerecci di un piccolo sodalizio in cui ci si riconosceva rapidamente per implicazioni dei discorsi, molta cultura trasversale, una contaminazione naturale, senza sforzo. Da Mirella e Gustavo ero stato cooptato nella consuetudine di scambio con Nino, non ci si vedeva da un anno e la vita si svolgeva accompagnata da progetti e fantasie.

### Una sera d'estate, per caso

Dovevo lasciare la foresteria che occupavo pochi giorni all'anno e accettai l'offerta di Nino di abitare per qualche tempo da lui nella splendida casa

ricevuta da un'amica, allora negli Stati Uniti, casa progettata da Ignazio Gardella, con un albero il cui tronco attraversava i balconi, accanto all'Istituto Ortopedico "Gaetano Pini", dietro Via Santa Sofia. Una sera come tante, appunto. Raccontai di libri, tante cose nuove che avevo letto e della pura *fantasia* di farli conoscere in Italia. Lungi da me la più lontana idea che fosse *possibile*. Nino invece, come ha dimostrato in tutta la sua vita, era sempre in un progetto politico e la fantasia creatrice entrava nella pratica senza lasciarsi spegnere dal concreto. Forse si trattava anche della differenza fra un trentino e un campano. Mi dice: «Parliamone con Ranchetti». Per lui il nome era una persona conosciuta tramite il loro amico comune Francesco Papafava. Per me era il cognato di Corinna, una assistente sociale bravissima, monitrice alla scuola UNSAS (Unione Nazionale per le Scuole di Assistenti Sociali), la scuola "laica" per assistenti sociali di Milano con sede presso la Società Umanitaria di Via Daverio (quella cattolica era l'ENSISS, l'Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale) nella quale avevo imparato a insegnare. Michele Ranchetti era allora in Feltrinelli, dopo l'esperienza Olivetti. Organizzava la Feltrinelli Libra, la fortunata catena delle librerie. Incontro, di sera dopo cena, nella casa di Michele in Via Olmetto. Oltre ad Andreatta e a me era presente l'economista Luciano Cafagna. Nell'attesa avevo raggruppato le fantasie cercando di dare corpo e fattibilità all'ipotesi. Cominciò così un rapporto durato decenni.

Concretamente, il mio ragionamento era elementare. Da alcuni anni i nuovi farmaci spostavano l'assistenza psichiatrica fuori dalle mura dell'ospedale e la componente relazionale della psichia-

tria sarebbe diventata più importante. I testi della linea interpersonale (mi riferisco alla Washington School of Psychiatry guidata da Harry Stack Sullivan) mi sembravano particolarmente utili per quello che mi interessava maggiormente, cioè la linea psichiatrica basata sul rapporto interpersonale. L'esperienza di Basilea, con l'influsso di Norman Elrod, oltre naturalmente di Gaetano Benedetti, mi aveva acculturato in quella direzione. In Italia mancava un vero e proprio insegnamento di psichiatria. Gli psichiatri iscritti all'epoca alla Società Italiana di Psichiatria (SIP) erano circa 800 ed era prevedibile che lo spostamento sul territorio (c'erano già i primi tre Centri di Igiene Mentale a Milano, Torino e Genova) avrebbe comportato un problema di formazione di nuovi quadri – circa 5.000 in dieci anni, fu la mia stima di allora. L'editoria aveva uno spazio di mercato e soprattutto uno spazio formativo vicariante l'assenza universitaria (non a caso Valeria P. Babini, nel suo libro *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, pubblicato da il Mulino nel 2009, riferendosi alle collane da me fondate con Feltrinelli e Boringhieri aveva parlato di «una vera e propria “università dei libri”»). Quindi, progetto di collana composta da classici (Bleuler, Binswanger, Minkowski, Leonhard); linea interpersonale teorica e pratica (Sullivan, Frieda Fromm-Reichmann, Arieti); produzione italiana che ritenevo valida in prospettiva, della quale parlerò più avanti. Su questo impianto si



potevano innescare in seguito testi psicoanalitici di ricezione più difficile, con maggiore successo di mercato rispetto a esperienze precedenti talvolta fallimentari. Nel contesto avevo inserito il libro del 1956 *Medico, paziente e malattia* di Michael Balint che mi aveva affascinato per la prospettiva formativa. L'intenzione culturale si saldava pertanto con quella formativa costituendo il perno della mia attività futura. Trovai quella sera orecchie attente (Corinna Ranchetti tradurrà poi il libro di Balint, che uscì nel 1961, il secondo della collana Feltrinelli, dopo *La moderna concezione della psichiatria* di Sullivan) e obiezioni dure, e si fissò un incontro in casa editrice, di nuovo con Ranchetti, io da solo. E qui i luoghi, l'incontro con la sede, la già mitica Via Andegari 6. Michele era al pianterreno, nella sede Libra, locali disadorni un po' squallidi e con poca luce ma mi sembrava il paradiso. Con Michele parliamo di varie cose, anche di un divertente testo di sua cugina Billa (Zanusso) che farà poi parte a lungo di *Psicoterapia e Scienze Umane* con contributi di rilievo. Il testo faceva parte del filone umoristico di Billa, era la parodia della signora milanese bene, aveva per titolo *Nostra signora di Milano* e uscì poi da Lerici nel 1962. Avevo portato la proposta dei primi venti testi. Appuntamento allora al quarto piano con Giam-piero Brega e Valerio Riva. Avevano esaminato il programma, accettata la denominazione "Biblioteca di Psichiatria e di Psicologia Clinica" e la

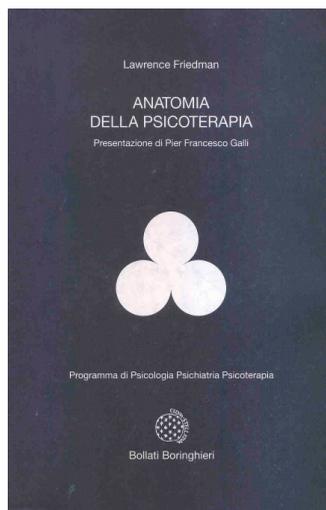
condizione di Gaetano Benedetti che avrebbe certo dato maggiore prestigio. A bruciapelo mi chiesero di indicare due testi che potessero incontrare un pubblico più vasto e proposi la *Storia della psichiatria* di Gregory Zilboorg (del 1941, uscito nel 1963), che avevo conosciuto a Madrid due anni prima e, per l'“Universale Economica”, la *Breve storia della psicoterapia* di Nigel Walker (del 1957, da me tradotto, uscito nel 1961). La *Storia della psichiatria* è stata ristampata nel 2002 da Nuove Edizioni Romane, edizione subito esaurita. Superata la nuova prova, incontro diretto con l'editore. Avevo ormai attraversato i corridoi, superato lo sbarramento del “chi è, chi cerca” e, come i gatti, cercavo di scoprire i misteri delle stanze che si snodavano a destra e a sinistra dell'atrio di ingresso, lungo due corridoi. Le stanze non sembravano un granché, ma il fascino dei libri che le tappezzavano era fantastico. E poi, gli abitanti di ogni spazio erano l'arredo. Uscivano silenziosi, non esistevi per lo sguardo, rientravano, ero estraneo. Mi resi conto rapidamente di una caratteristica comune: formavano una grande redazione ma quasi nessuno si realizzava nell'identità professionale di redattore. Il concentrato di intelligenze che mi sfiorava aveva molti interessi di ordine diverso. Ad esempio, Valerio Riva andrà a *L'Espresso*, Fernando Tempesti già allora si affermava come scrittore, conosciamo i percorsi di Ranchetti, Mario Codignola passerà alle ERI Edizioni (Rai Radiotelevisione Italiana) e tanti altri, come Mario Spagnol, che allora divertiva annunciando partenze di treni con l'altoparlante interno, o Giuseppe Trevisani, si apprestavano a costruire pezzi della storia culturale italiana. La prima riunione della redazione al completo, con i consulenti e i diret-

tori di collana, mi colse un po' impreparato rispetto a un attacco abbastanza forte alla mia proposta e del quale, ingenuamente, non coglievo la implicazione. Intimidito dalle presenze, da Guido Aristarco a Paolo Grassi, a Giorgio Bassani, a Paolo Rossi, Aloisi, Diemoz, Alba Morino, Luciano Bianciardi che stava traducendo i *Tropici* di Henry Miller, Libera Venturini, in un'atmosfera molto seria ingentilita dall'attività relazionale di Tina Ricaldone, segretaria dell'editore, non mi ero reso conto che, in fondo, il referente a sinistra era lo spazio tra Pavlov e la rivista francese *La Raison*. Fino ad allora le scelte della casa editrice nel settore erano state diverse, ad esempio il libro del 1954 di Joseph B. Furst sulle nevrosi, uscito nel 1960. La mia proposta rischiò di entrare nello scaffale delle liquidazioni come cultura ideologica e sociologistaica “americana” ma, dato che non mi rendevo assolutamente conto della portata abissale della questione, continuavo a insistere che secondo me si trattava di cose utili, senza ribattere altro alle obiezioni. Sono ancora nel dubbio di aver dato l'impressione di essere completamente stupido o astutissimo, ed essendo improbabile ipotizzare che in quel luogo uno si muovesse davvero come “l'asino ‘mmieze ‘e suone” (l'asino tra i suoni), dizione delle mie parti (sono di Nocera Inferiore), devo ritenere che prevalse la seconda ipotesi, considerato che in seguito acquisii rispetto. Comunque mi trasse d'imbarazzo Feltrinelli in prima persona, affermando secco e senza spazio a repliche che la collana si sarebbe fatta.

Faccio qui una piccola digressione significativa con un salto in avanti nel tempo. Qualche anno dopo, forse nel 1963 o 1964, non ricordo con precisione, facevo parte di un altro piccolo sodalizio

culturale e denso di affetto con Mario Spinella, Tullio Aymone, Giuseppe D'Amico, Massimo Gorla e in seguito Giorgio Riva e Tito Perlini. Ricerca teorico-politica, nella connessione con la divisione del lavoro intellettuale rappresentata dalle nostre professionalità diverse, durata molti anni. La moglie di Aymone, Grazia Ardissonne, anch'ella sociologa, era stata in Polonia per seminari di studio, e in Italia, in contatto con noi, era venuto un sociologo polacco allievo di Adam Schaff, Bogdan Galewsky. Tramite questo contatto, venne in Italia la figlia di Schaff che avrebbe poi sposato un brasiliano e si sarebbe trasferita in Brasile. Adam Schaff risiedeva allora a Vienna. La figlia fu per un certo tempo ospite degli Aymone e mia e vide i testi di Sullivan e degli interpersonalisti da poco pubblicati. Ne fu tramite col padre che ne tenne conto nel proprio libro del 1965 sul "marxismo dal volto umano" (*Il marxismo e la persona umana*, uscito da Feltrinelli nel 1966), allora ancora quasi un'eresia. Proprio quella esecrata cultura "sociologica". Per molti anni la rivista *Psicoterapia e Scienze Umane* ha avuto un rapporto di scambio con la rivista polacca di sociologia.

Torniamo alla collana. Cominciò la preparazione e la lavorazione. Innanzitutto, la decisione di edizione telata e rilegata, a sottolineare l'aspetto "Biblioteca". Poi il disegno della sovracoperta. In Feltrinelli le copertine erano disegnate da Albe Steiner. Nel caso della collana però la sovracoper-



ta venne commissionata ad Anja Storck e nacque il riquadro colorato su fondo bianco, carta patinata, molto imitato in seguito. Inoltre, la numerazione dei testi. Il segnale di costola diversa fu chiaro e si accettò anche la mia indicazione di rendere esplicita l'intenzione della collana. I progetti editoriali erano in genere tenuti segreti. Pensavo invece che in questo caso convenisse far conoscere subito il programma dei primi venti testi che avrebbero dovuto essere pubblicati, al ritmo di quattro all'anno, in modo da operare a cuneo nella cultura del-

la psichiatria di allora. Venne stampato il primo pieghevole con il testo che accompagnerà alla fine ogni volume per molti anni; i titoli previsti; il facsimile della sovracoperta col riquadro nero. Spedizione all'indirizzario degli psichiatri e dei pochi psicologi di allora.

Riprendo ora il discorso programmatico sugli autori italiani da inserire nella collana. Non c'erano ancora libri già pronti e bisognava farli costruire. Questa scelta si può desumere dai primi testi in catalogo, scelta indubbiamente fortunata. Ero attento alla cultura che mi circondava e per anticipare le novità vere non bisognava seguire i cataloghi degli editori stranieri nei quali pescare il prodotto finito, ma le riviste; ciò valeva anche per la produzione italiana. Avevo ascoltato la relazione di Franco Fornari, all'epoca assistente di Cesare Musatti all'Università degli Studi di Milano, letta in occasione del Congresso di Psicologia del

1956. Il Congresso si svolgeva alla Cattolica ma la commemorazione del centenario della nascita di Freud dovè svolgersi alla Statale, dato l'ostracismo ancora operante in ambito cattolico nei confronti della psicoanalisi. Ricordando il suo testo e a conoscenza della sua attività come psichiatra, nei tentativi di trattamento di psicotici a partire dall'esperienza kleiniana (cioè dei seguaci di Melanie Klein), ritenni utile far riassumere e presentare da subito in Italia questo indirizzo. Incontrai Fornari a Ville Turro, all'epoca Casa di cura privata diretta dal professor Silvio Brambilla. Turro era un crogiuolo di esperienza psicoanalitica di primo piano, vi lavoravano, oltre a Franco, psicoanalisti come Franco Ciprandi, Elvio Fachinelli, Gaddo Treves. Così come la rivale, in termini commerciali, Villa Fiorita di Brugherio (vicino a Monza), diretta dal professor Virginio Porta, era luogo di cultura psichiatrica e non solo di assistenza. Incontrai a Turro Fornari una sera in cui era di guardia, parlammo a lungo, gli esposi il progetto e l'ipotesi di libro. Dovetti anche un po' insistere per superare una certa ritrosia caratteristica della persona, ma la proposta venne accolta e nacque così *La vita affettiva originaria del bambino*, che uscì nel 1963 come numero nove della collana. Ritenevo poi utile un testo che raccogliesse in forma unitaria e anche critica l'esperienza delle terapie di shock. Avevo conosciuto a un convegno al Passo della Mendola uno psichiatra un po' più anziano di me, anch'egli del giro di Villa Fiorita oltre che primario del mitico ospedale psichiatrico di Varese diretto da Adamo Mario Fiamberti, Edoardo (Dino) Balduzzi. Lo avevo già intravisto qualche anno prima quando, in truppa con gli assistenti di Gemelli, eravamo andati ad assistere a

una leucotomia transorbitaria fatta dallo stesso Fiamberti, col suo chiodo cavo, martello e pinza da officina, a un poveraccio già sottoposto più volte allo stesso intervento. Fiamberti aveva messo a punto una nuova tecnica operatoria per l'intervento che prima si svolgeva per via transparietale, raggiungendo i lobi frontali, per resecare le fibre di connessione attraverso l'orbita, quindi dal basso. La cosa faceva il paio con gli esperimenti di elettroannichilimento, un elettroshock al giorno per lunghi periodi, per scoprire poi che scomparivano tutte le idee tranne quelle deliranti. Nel caso della leucotomia si trattava di eliminare le reazioni aggressive.

Proposi a Balduzzi di scrivere il testo sull'elettroshock. Accettò molto, molto di buon grado, anche se mi pare che abbia poi voluto prender distanza da quel lavoro. Ma, in fondo, quella era la psichiatria di allora e dubito vi fossero colleghi di quella generazione che possano scagliare la prima pietra. Innovazioni potevano essere il paravento tra un letto e l'altro del reparto, durante l'esecuzione dell'elettroshock (nella denominazione popolare delle mie parti, il "lettosciocco", "mi hanno fatto sette lettosciocco", ad esempio, riferito in raccolta d'anamnesi ma in fondo con una logica di connessione tra il letto e l'instupidimento conseguente al trattamento) e il cambio della garza a ogni applicazione, attorno al tubo di gomma che si metteva tra i denti per evitare fratture di mandibola. L'anestesia verrà molto dopo.

#### **Torna Villa Fiorita, sempre per il catalogo**

Virginio Porta era davvero una persona di grande intelligenza, colto, aperto agli stimoli, attento. Nella casa di cura da lui diretta aveva dato spazio al

professor Musatti per esperimenti terapeutici col protossido d'azoto, nell'ipotesi del raggiungimento del contenuto rimosso eliminando farmacologicamente la rimozione, ipotesi risultata poi errata. Berta Neumann vi svolgeva l'attività pionieristica con le psicosi e Mara Selvini Palazzoli trattava le anoressiche in ricovero. Avevo conosciuto entrambe l'anno prima, nel 1959, al secondo Simposio Internazionale per la Psicoterapia della Schizofrenia (ISPS), organizzato a Brestenberg, in Svizzera, da Gaetano Benedetti e Christian Müller. Erano in contatto con Benedetti col quale discutevano casi clinici. A Brestenberg avevo fatto invitare anche Franco Fornari. L'indirizzo kleiniano era rappresentato da Herbert Rosenfeld. Allora si trattava ancora di un piccolo gruppo di specialisti che si scambiavano esperienze in maniera molto informale, nel giardino attorno a un tavolo o nella saletta tipica da vecchio albergo svizzero. Avevamo simpatizzato e deciso di incontrarci con una certa regolarità a Milano. A noi si aggiunse Enzo Spaltro, costituendo così le premesse per quello che diverrà poi il Gruppo Milanese per lo Sviluppo della Psicoterapia (che in seguito si chiamerà *Psicoterapia e Scienze Umane*). Qui comincia l'incrocio tra la mia attività editoriale e quella di ricerca e formazione con un primo piccolo gruppo. Per la collana, proposi alla Selvini di organizzare le proprie esperienze assolutamente originali in volume. Venne fuori così, nel 1963, *L'anoressia mentale*, numero otto della collana, testo all'epoca grandemente innovativo. Si pensi che nella letteratura psicoanalitica di allora si parlava ancora di



paura di inghiottire il serpente o il pene del padre. E questo ancora a metà degli anni Sessanta, sesto Congresso Internazionale di Psicoterapia, 1964, Londra. Matteo Selvini, figlio di Mara, attivo poi nell'ambito della terapia sistemica, ha curato una nuova edizione della prima opera di sua madre. Da ultimo, per completare il giro dei primi italiani nel catalogo, mi sembravano originali le ricerche sulle psicosi sperimentali e ritenni che non dovessero restare confinate nell'ambito ristretto delle riviste. Quindi, nel 1962, il volume *Le psicosi sperimentali*, coi lavori di Danilo Cagnello, Bruno Callieri, Umberto De Giacomo, Franco Giberti, Enrico Morselli, Giuseppe Tonini. Tra i primi testi in programma, era previsto il grande *Manuale di psichiatria* curato da Arieti e un trattato delle nevrosi e delle psicoterapie, in cinque volumi, pubblicato in Germania nel 1959 da Urban & Schwarzenberg, a cura di Viktor E. Frankl, Victor E. Freiherr von Gebattel e Johannes H. Schultz. L'operazione era quindi molto ambiziosa e nessuno dei testi pubblicati risultò non remunerativo.

In proposito, una piccola nota di colore. Nel 1961, a New York, conobbi di persona Silvano Arieti. Il suo libro non era ancora uscito in Italia. Mi disse che uno psicoanalista italiano divenuto poi molto noto, che era passato a conoscerlo, aveva preconizzato per la collana un rapido fallimento, una vendita che non avrebbe superato le cinquecento copie. Va tenuto presente che allora, con la composizione dei piombi, un testo diveniva pagante a partire da duemila copie. Il prezzo di copertina si formava moltiplicando per quattro il costo di pro-

duzione ed eravamo piuttosto ansiosi. Eravamo però anche gente di molta fede e passione e la cosa funzionò. In Feltrinelli, una bravissima Laura Schwarz (diverrà poi psicoanalista) prese in mano la produzione dei testi e anche con lei ci sarà una lunga collaborazione. In seguito il lavoro proseguirà con Vittorio Fagone, che trasformò l'area scientifica quasi in una casa editrice autonoma, dando un grande impulso a tutto campo a ogni settore, con la collaborazione di Grazia Casarà. Avevo conosciuto Fagone giovanissimo, quando lavorava alla *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica (EST)* di Mondadori, per la quale avevo scritto tre voci su incarico di Marcello Cesa-Bianchi anni prima. Un rapporto di stima di lunga durata, e fui molto onorato quando accettò di intervenire a Milano, nel 1986, alla giornata di presentazione del numero speciale per il ventennale della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, al Palazzo delle Stelline, e venne anche al nostro convegno per il Cinquantesimo Anniversario a Bologna nel 2016 al Convento di San Domenico. E qui colgo l'occasione per ringraziare, dopo tanti anni, Eugenia Omodei Zorini. Coordinò con determinazione quel numero, così come aveva seguito e reso possibile per molti anni la continuità redazionale della rivista, insegnando collaboratori riottosi allo scrivere. Ottenne in tempo anche i contributi di Tito Perlini! C'è però un motivo più specifico di gratitudine, legato alla vicenda editoriale nel suo complesso, in quanto dobbiamo a Eugenia il passaggio fortunato alla FrancoAngeli, a partire dal 1982, determinante al fine dell'esistenza stessa di *Psicoterapia e Scienze Umane*. FrancoAngeli per me è quindi il terzo editore (come poi vedremo, il

quarto) nel viaggio con i libri.

Tornando al rapporto con Feltrinelli, data la mia competenza professionale da psicologo, ci furono anche altri tipi di collaborazione. Come ho raccontato prima, Ranchetti stava organizzando la catena delle librerie. L'idea portante, risultata poi vincente, era quella di rendere la libreria un luogo di frequentazione e di scambio culturale con più servizi, un luogo nel quale il "cliente" non avesse soggezione, instaurando un rapporto nuovo col libraio e così via. In questo quadro feci due cose. Una ricerca sperimentale sull'immagine di marca (*brand image*), basata sulla percezione delle copertine, sulla riconoscibilità tachistoscopica ecc., e una clinica, con colloqui non strutturati a clienti della libreria che accettavano l'intervista. Le conduceva una giovane collega dell'Istituto di Psicologia al quale ancora appartenevo, nella libreria di Via Manzoni. A quel tempo si diffondevano a tappeto le scaffalature svedesi in teak e poi la serie di Herman Miller, in catalogo da De Padova, per tappezzare pareti o dividere l'area pranzo dal soggiorno delle moderne case postbelliche. E capitava che il cliente chiedesse due o tre metri di libri con coste armoniche per completare l'arredo. Ricordo, in una di quelle case, il quadro di un "antenato" acquistato da un rigattiere su consiglio dell'arredatore di turno, applicato su un tubo verde terra-cielo in camera da letto. In una direzione si vedeva (e si era osservati) (dal)la faccia dell'antenato. Facendolo ruotare intorno al palo, appariva sul retro una mensola, lo specchio, spazzola e pettine. I germi del rinnovamento culturale convivevano allegramente con l'affermarsi delle prime volgarità e cafonerie, nello sviluppo della nuova antropologia nostrana.

Altra collaborazione, sempre per le librerie. A Zurigo c'era un istituto privato di psicologia che aveva incominciato a usare i primi calcolatori per la ricerca del partner, un biancofiore scientifico. Feltrinelli mi chiese di andare a vedere di cosa si trattasse, nell'ipotesi di offrire questo servizio nelle librerie. Andai a Zurigo. Il mio parere, penso però di aver sbagliato per sussiegosità accademica, non fu positivo e la cosa non ebbe comunque seguito.

La terza vicenda nella quale venni coinvolto riguarda un periodo buio della vita culturale milanese e nazionale. Operava allora come capo della Procura di Milano il dottor Carmelo Spagnuolo (andrà poi a Roma alla Procura Generale e si dimetterà dalla magistratura dopo l'*affidavit* che contribuì alla liberazione di Michele Sindona dalle carceri statunitensi). Col suo collaboratore dottor Trombi, intervenivano massicciamente a difesa del "comune senso del pudore" e della morale, con sequestri di libri e film, per cui in quegli anni le prime di opere che potessero comportare il minimo rischio venivano rappresentate dove si conosceva l'orientamento delle procure. Si pensi che ancora nel 1966 la Procura di Milano era intervenuta a sequestrare il giornalino *la Zanzara*, fondato dall'amico e collega Enzo Spaltro e redatto da studenti del Liceo Parini, perché aveva pubblicato i risultati di una inchiesta sulla sessualità dei giovani studenti. I tre redattori vennero sottoposti a processo penale, erano Marco De Poli (direttore responsabile), Marco Sassano (figlio del direttore del quotidiano socialista *Avanti!*) e



Claudia Beltramo Ceppi (figlia del primo questore antifascista di Milano nei giorni della Liberazione): a quest'ultima il sostituto procuratore Pasquale Carcasio chiese di spogliarsi di fronte a lui per, come da regolamento, "ispezione corporale", ma la ragazza diciassettenne si rifiutò dicendo che lo avrebbe fatto solo in presenza di suo padre (erano soli, l'interrogazione era a porte chiuse), per cui Carcasio dovette rinunciare. Il preside, professor Daniele Mattalia, si schierò a fianco degli studenti, ci fu molta indignazione e in quella occasione Franco Fornari intervenne duramente sulla stampa. L'atmosfera era però ancora quella. Per inciso, ebbi occasione di conoscere bene Mattalia perché venne presentato dal Partito comunista italiano (PCI) come candidato indipendente al Senato (e venne eletto). Nello stesso anno io venni dal PCI presentato come indipendente alla Camera, con una buona affermazione, senza essere eletto, cosa peraltro prevista. Ma questo fa parte della mia storia personale politica, iniziata a Milano nel rapporto con Mario Spinella e gli altri che ho prima ricordato. Feltrinelli aveva deciso di pubblicare i *Tropici* di Henry Miller, tradotto da Luciano Bianciardi e fatto stampare in Francia perché per la legge italiana anche lo stampatore, oltre all'editore e all'autore, è responsabile. Solita denuncia e in quel caso mi venne chiesta una sorta di parere a difesa che feci assieme a Gustavo Jacono. Feltrinelli nel 1960 aveva pubblicato anche l'opera teatrale *L'Arialdia* di Giovanni Testori, allora giovane autore sconosciuto, e il libro venne seque-

strato. Anche in quella occasione mi venne chiesto un parere scritto che ho avuto modo di ritrovare e rileggere da non molto tempo. Non era tra le mie carte ma Berthold Rothschild mi disse di aver visto esposto questo pezzo alla mostra su Giangiacomo Feltrinelli organizzata da Klaus Wagenbach a Zurigo nel 2002. L'ho recuperato tramite la signora Inge dagli archivi della casa editrice e l'ho ripubblicato nella rubrica *Tracce* del n. 1/2007 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, assieme a un articolo di Dino Messina apparso sul *Corriere della Sera* il 7 gennaio 2007, perché indicativo della situazione di quel periodo di intensa trasformazione culturale del nostro Paese.

Termina così un primo percorso iniziato, come ho scritto, per caso. Se si cammina il caso è più frequente. Ancora sulla strada del caso avvenne infatti l'incontro con Paolo Boringhieri, e qui comincia la seconda parte del racconto. Fu un caso che ne incrociò un altro: ero infatti, nel 1964, saldamente insediato in Italia, a Milano, ma avrei dovuto essere in Germania, ad Heidelberg. Val la pena di raccontare il perché, in quanto questo avvenimento determinò la nascita strutturata del nostro Gruppo e quindi delle iniziative in parte ancora in essere. Ma per caso. Inoltre, da questo caso è derivata l'origine dei due gruppi di Milano, la Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica (SPP) e Il Ruolo Terapeutico, presentati rispettivamente da Ciro Elia e Sergio Erba nel n. 3/2006 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, nonché di un altro importante gruppo di Milano, il Centro Studi di Psicoterapia Psicopedagogia e Metodologia Istituzionale di Via Ariosto.

Riassumo la vicenda. Basilea, fine 1960, ero lì da Benedetti, ero sposato da un anno, un primo figlio

appena nato. Il professor Benedetti, che aveva avuto l'insegnamento di Igiene mentale e psicoterapia alla Facoltà di Medicina di Basilea nel 1955, a partenza da Zurigo dove era stato assistente di Manfred Bleuler al Burgölzli (la celebre clinica psichiatrica dell'Università di Zurigo, dove avevano lavorato Eugen Bleuler, Carl Gustav Jung, Karl Abraham, Ludwig Binswanger, Eugène Minkowski, Hermann Rorschach, Adolf Meyer, ecc.) – cattedra che era stata prima di Jung e poi di Heinrich Meng, uno dei primi psicoanalisti svizzeri allievo di Freud –, era stato chiamato in Germania, ad Heidelberg, dove accanto all'insegnamento avrebbe avuto un reparto nel quale condurre psicoterapie di psicotici schizofrenici, suo principale interesse e, peraltro, motivo del mio essermi recato da Milano a Basilea. Benedetti accettò l'incarico, che comportava anche la possibilità di assumere una équipe di suo gradimento, e optò per quattro persone: il tedesco Helm Stierlin, all'epoca negli Stati Uniti al Chestnut Lodge dove aveva lavorato con Frieda Fromm-Reichmann e Harold Searles, al quale chiese di prendere il posto di aiuto; Allan Johansson, collega finlandese, terapeuta eccezionale che faceva parte del nostro gruppo a Basilea; Verena Wenger, psichiatra basilese; me. Anche se con ansia, accettai la proposta che implicava il trasferimento in Germania con la famiglia per proseguire in quella nazione studi e carriera. Si doveva incominciare nell'autunno 1961. Nel giugno di quell'anno si svolse il terzo Congresso mondiale di psichiatria a Montréal, dove fui relatore alla tavola rotonda sulla psicoterapia della schizofrenia con un intervento sul rapporto con le famiglie dei pazienti, tavola rotonda coordinata dallo stesso Benedetti, e al rientro in

Europa, dopo una visita a Chestnut Lodge di Rockville (Maryland) dove conobbi Helm Stierlin (che prenderà poi la cattedra destinata a Benedetti, sviluppando la tematica del passaggio dalla psicoanalisi alla terapia familiare, un suo testo sarà in seguito pubblicato da Boringhieri nel 1979), ero pronto al salto. Non so come sarebbe andata, oggi credo che non sarei riuscito a diventare proprio tedesco, il mio adattamento alle abitudini svizzere non era stato particolarmente felice, ma allora mi sembrava tutto facile e fattibile. Qui subentra il caso, rispetto alla logica dell'allievo che segue il maestro. Il professor Benedetti va a salutare i colleghi di Facoltà per l'*Abschied*, l'addio. Va anche dal professor Vogel, il neurologo, e nel dialogo gli parla di ansie per questo nuovo distacco (il primo era stato dalla Sicilia a Zurigo) e per la vita che andrà a intraprendere. Riteneva che quest'ansia si manifestasse in lievi sintomi somatici, qualche parestesia e simili. Vogel gli chiede di camminare e diagnostica un neurinoma dell'acustico. Ciò significò intervento e interruzione molto lunga dell'attività per Benedetti, con rinuncia al trasferimento in Germania. Per me, rientro in Italia a guardarmi attorno sul che fare.

Comincia così, per caso, l'inizio del percorso di quello che diverrà poi il Gruppo Milanese per lo Sviluppo della Psicoterapia. Per inciso, Benedetti era rimasto talmente colpito dall'aver sottovalutato la sintomatologia, quindi dall'eccesso di "psicologizzazione", lui che era sì psi-

chiatra ma partiva dalla forte competenza neurologica degli studi in Italia, da dedicarsi nell'anno di inattività alla stesura dell'enorme volume, di 750 pagine, dal titolo *Neuropsicologia*, pubblicato poi con Feltrinelli nel 1969. Si verificò comunque il paradosso, con l'inversione di situazione. Io non andai in Germania e Benedetti venne invece in Italia: il suo primo ritorno in pubblico fu l'intervento al primo corso di aggiornamento dal titolo *Problemi di psicoterapia*, organizzato nel 1962 con l'etichetta Gruppo Milanese per lo Sviluppo della Psicoterapia - Centro Studi di Psicoterapia Clinica di Milano (la descrizione dei nove corsi di aggiornamento, alcuni residenziali, e delle giornate di studio degli anni Sessanta è alla pagina web [www.psicoterapiaescienzeumane.it/presentaz.htm](http://www.psicoterapiaescienzeumane.it/presentaz.htm)). La relazione uscì negli *Atti* e fu ripubblicata come primo articolo del n. 3/2016 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, il fascicolo del Cinquantesimo Anniversario.

Lascio da parte le vicende del Gruppo e torno ai libri. Ero un po' nel dilemma tra l'iniezione massiccia e la fleboclisi: come avevo detto prima, con Feltrinelli avevo previsto i primi venti volumi sui quali innestare altre cose, con ritmi abbastanza intensi. Il grande *Manuale* a cura di Arieti era in lavorazione e doveva costituire il tronco per l'immissione di altri linguaggi. L'altrettanto importante trattato delle nevrosi tedesco non era ancora lavorato ma era nel programma. La direzione amministrativa si spaventò dalla mole di



quest'opera, cancellò il trattato delle nevrosi e chiese a Laura Schwarz se fosse possibile liberarsi del *Manuale* di Arieti, ormai già completamente tradotto. Nel frattempo io mordevo il freno perché fautore dell'iniezione massiccia e perché ritenevo che anche opere così impegnative potessero vendere. In fondo, lo spostamento nel territorio della assistenza psichiatrica creava spazio di lavoro, anche privato, per psichiatri più giovani, quindi per un numero maggiore di professionisti che avrebbero avuto bisogno di una manualistica e di competenza interpersonale. I costi di produzione erano comunque alti e potevano spaventare. In quegli anni la stessa psicoanalisi si andava trasformando da mistero dell'inconscio a professione. L'antenato-specchio era spesso rappresentato sulla parete di molti studi dalla riproduzione in gesso della *Gradiva* (il bassorilievo della prima metà del II secolo d.C., di cui parla Wilhelm Jensen nel suo romanzo del 1903, oggetto di uno studio di Freud del 1906). Si profilava il boom consumistico nel quale vi sarà spazio per la vendita dell'identità psicoanalitica, come si vedrà ben presto.

Al Centro di Igiene Mentale di Milano, dove lavorai per un periodo, avevo conosciuto un giovane psichiatra col quale familiarizzammo subito e che si orientò alla psicoanalisi, Severino Rusconi. Iniziò la formazione in ambito junghiano, fu a lungo membro del Gruppo Milanese, divenendo poi presidente dell'Associazione Balint e di una delle due società junghiane. Un amico scomparso di recente. La famiglia Rusconi possedeva una villa ad Appiano Gentile, presso Como, accanto alla *Pinetina*, il ritiro dell'Inter. Severino conosceva gli amministratori della società, e, quando non c'era la squadra, con Emanuele Gualandri e

Giambattista Muraro (già nel Gruppo) alloggiavamo in quella splendida residenza (fortunato chi dormiva nella stanza di Mazzola) per studiare assieme la *Struttura della teoria psicoanalitica* di David Rapaport, del 1959, che pubblicherà – tradotto da me – Boringhieri nel 1969, allora non ancora all'orizzonte (del libro parla anche Howard Shevrin nel n. 3/2016 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, e rimando anche alla rubrica *Tracce* del n. 2/2007 dove abbiamo ripubblicato la mia presentazione a quel libro e la nota introduttiva di Enzo Codignola e me agli *Scritti* di Rapaport, dal titolo *Il modello concettuale della psicoanalisi*, che uscì nella collana Feltrinelli nel 1977). La villa dei Rusconi confinava anche con Villa Vallardi, e conobbi quindi l'editore Gianfranco Vallardi, specializzato in opere di medicina di grande portata. Saltò fuori l'ipotesi di fare una collana che raccogliesse quello che ormai non sembrava, in quel momento, percorribile nello spazio Feltrinelli e proposi come grande opera il già citato trattato delle nevrosi a cura di Frankl, von Gebattel e Schultz, col corollario del testo *Psicologia medica* di Pierre Bernard Schneider, del 1969, e di *Tecnica e pratica psicoanalitica* di Ralph R. Greenson, del 1967. Opere di base, teorico-pratiche, con ampia informazione, alle quali si sarebbero poi aggiunti testi simili. Iniziarono le traduzioni e la stessa moglie di Rusconi, Gabriella Bedogni, divenuta poi anch'ella psicoanalista, tradusse il Greenson mentre un altro gruppo traduceva l'impegnativo trattato. Vallardi dovette però abbandonare questa linea editoriale e il trattato tedesco, anche se in gran parte tradotto, non uscirà mai. Lo Schneider e il Greenson verranno invece riassorbiti nella produzione Fel-

trinelli, il primo nel 1972 e il secondo nel 1974. Episodio divertente: in California il passaggio di Hanna Segal, kleiniana di ferro, era entrato in rotta di collisione col dominio di Greenson, suscitando forti polemiche. Arrivò in Feltrinelli una lettera di Greenson che poneva come condizione la stesura della prefazione del suo testo da parte di un membro della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). In fondo, dava molto fastidio che uno esterno alla SPI come me contasse tanto nell'editoria psicoanalitica, e potrei raccontare innumerevoli episodi di questo tipo. La cosa mi offese molto, quando Fagone mi telefonò per dirmelo. Scattò immediatamente la vendetta: «Certo, facciamola fare a Fornari, che ora è anche presidente della SPI». Fornari, il nostro kleiniano altrettanto di ferro, scrisse la prefazione che non risparmiava critiche a Greenson, tipo psicoanalisi «feriale» (parola di Fornari) rispetto a vera psicoanalisi del profondo eccetera, con rifiuto di quella deformazione chiamata “alleanza di lavoro” e così via. Greenson rifiutò la prefazione, io godei malignamente. Infatti nell'indice del volume di Greenson, a pagina 381, compare «*Introduzione all'edizione italiana* di Franco Fornari» col numero romano VII, ma in quella pagina c'è solo un'avvertenza editoriale. La prefazione, come usa quando viene scritta all'ultimo momento col volume già composto, avrebbe avuto la numerazione romana da I a VII, non più modificabile. Ciò è riscontrabile anche nelle ultime edizioni dell'opera. Fornari poi pubblicò la prefazione incriminata, riferendo l'episodio, mi pare nella *Rivista di Psicoanalisi*. Polemiche d'epoca, nel contrasto tra dimensione scientifica e predicazione tipico di molti psicoanalisti ancora

oggi, come appare dal valore fideistico da loro assegnato all'appartenenza societaria.

La questione del *Manuale* di Arieti era nel frattempo rimasta in sospeso. Laura Schwarz mi aveva riferito il parere dell'amministratore; Ranchetti frattanto aveva lasciato la Feltrinelli e aveva instaurato il rapporto con Boringhieri. Ero sempre preso dall'ipotesi di iniezione massiccia e in particolare ritenevo fosse il momento per inserire il filone psicoanalitico più tradizionale accanto alla cultura interpersonale. Inoltre stavo mettendo a punto il ventaglio delle proposte psicoterapeutiche emergenti, dalla terapia familiare alla terapia comportamentale e all'ipnosi, che aveva in Italia un esponente del calibro di Franco Granone, accanto alle opere più importanti di psicologia. Insomma, l'ossatura di quelli che saranno i cataloghi successivi da me curati. La sproporzione tra intenzione e spazio disponibile diveniva sempre più ampia e, di nuovo con Michele Ranchetti, si decise di proporre a Boringhieri il *Manuale* di Arieti (che uscirà in tre volumi nel 1969-70 col titolo *Manuale di psichiatria*) nel quadro di un nuovo programma poliennale. Cominciò così un altro percorso che si rivelò molto diverso da quello precedente. Anche stavolta il progetto contemplava diversi testi, con la previsione di farne addirittura da otto a dieci all'anno. Non firmai la collana ma adoperai la dizione «a cura del Centro Studi di Psicoterapia Clinica di Milano» perché nel “fare” bisognava evitare l'eccesso di personalizzazione e quindi preferivo etichette generiche. Ho sempre ritenuto che bisognasse fare dieci e dire uno, quando proprio non se ne poteva fare a meno. Soltanto gli addetti ai lavori erano a conoscenza della mia presenza in casa editrice e i testi

apparivano man mano a riempire il grande progetto complessivo di editoria scientifica di Paolo Boringhieri, alla cui realizzazione cominciai a collaborare anche Laura Schwarz. Il catalogo, disponibile ancora oggi all'inizio di ogni volume della "blu col trifoglio", parla da solo. Le date di pubblicazione di alcuni testi, rispetto a quelle della "concorrenza", come ad esempio quelli di Heinz Kohut o di Otto F. Kernberg, divenuti poi di moda, sono indicative della anticipazione di interi filoni della cultura psicoanalitica, talvolta nell'ordine di tre lustri. Non ci sono alcuni testi, oramai esauriti, ce ne sono altri degli ultimi anni che non avrei fatto, ma il discorso libri passa in secondo piano rispetto alla persona dell'editore e all'esperienza di lavoro comune, fianco a fianco, durata circa trent'anni. È stato un pezzo di vita che mi ha coinvolto profondamente sin dall'inizio e che mi ha fatto prima scrivere «percorso molto diverso». Fin da subito. Come, nell'*incipit* di Ferrero che ho citato all'inizio di questo mio scritto, il luogo, la persona, lo stile di lavoro. L'immagine era unica. Il luogo dell'incontro non fu per me la sede di Corso Vittorio Emanuele II 86 descritta magistralmente da Ferrero, ma la sede dove iniziò *Celum stellatum*, Via Brofferio 3, quasi di fronte alla sede storica Einaudi di Via Biancamano 2. Per me quell'indirizzo aveva un significato particolare. Avevo i primi testi di psicoanalisi, ad esempio il *Trattato di psicanalisi* di Musatti (che uscì con Einaudi nel 1949 e con Boringhieri nel 1962) e i primi di antropologia, la "Collana viola", già dai tempi universitari, nelle edizioni Einaudi. Avevo seguito quindi la nascita della nuova casa editrice, e anche se nel frattempo avevo cominciato a la-

vorare con un grande editore ero affascinato dal senso di serietà che emanava dai testi Boringhieri, il senso del sacro.

L'anno è la fine del 1964, giornata torinese piovosa, terzo piano di Via Brofferio. Apre la porta Boringhieri stesso, ero con Michele Ranchetti, ci saluta, si attraversa un piccolo ingresso disadorno seguito da un breve corridoio, illuminazione scarsa. Poi un tavolo sul quale sono poggiati dei libri e dove appoggio quelli che avevo con me. Non andammo oltre: ancora in piedi, accanto al tavolo, cominciammo a parlare dei testi, senza preamboli. Qui colsi subito tre cose. Innanzitutto il modo di guardare, duplice. Era alto, e ti guardava contemporaneamente di fronte e di lato, per cui eri fotografato e lo sguardo anche trasversale lo faceva apparire quasi più alto. Poi, fu evidente che una parola in meno fosse molto meglio che una di troppo, cosa che mi piacque molto. Michele non è da meno in questo, il che significa che quanto è scontato sia inutile dirlo e non si stia mai nel pre-discorso. Altri che attraverseranno la casa editrice, da Filippo Ambrosini a Bruno Cermignani, a Francesco Ciafaloni, al rumeno Emilio Panaitescu, a Filippo Macaluso, allo stesso Ferrero o a Gianni Ferrari, avevano la stessa caratteristica, per cui quando in una riunione un ciarlifero o una ciarliera, presenti per l'occasione, occupavano il dialogo, le occhiate che ci scambiavamo avevano il fremito dello stridio del gesso sulla lavagna. Poi, la parsimonia, con fastidio assoluto dello spreco. Guidava la Fiat 500 come i tassisti, lanciando appena la seconda e arrivando in folle ai semafori; credo fosse un cruccio il consumo lungo la salita verso la villa di Strada Val Pattonera 260, dove allora abitava. E non era

avarizia, perché quando le riunioni si svolgevano da me a Bologna e offrivo io il pranzo all'economico ristorante cinese accanto casa, era molto contento della scelta. Il tutto, condito da una grande riservatezza. Era proprio bravo, si occupava in prima persona con competenza di ogni testo, qualunque fosse la disciplina, con il tratto dell'ovvio, e non l'ho mai sentito esibire una qualsivoglia cosa. La scelta della copertina rispecchia questi tratti. Erano di Enzo Mari, e il rigore traspariva da ogni carattere. Per la mia serie venne scelta all'inizio la cornice blu con riquadri bianchi (la riproduzione di questa copertina, come di quella successiva e delle copertine delle collane Feltrinelli ed Einaudi, sono nel sito web [www.psicoterapiaescienzeumane.it](http://www.psicoterapiaescienzeumane.it) ai link "Collana Feltrinelli", "Collane Bollati Boringhieri", "Collana Einaudi"). Quando, verso la metà degli anni Settanta, proposi la formazione di un comitato per il Programma che avrei firmato e che ancora prosegue, apparve la copertina blu con quello che sembra un trifoglio bianco. All'inizio furono previsti due comitati scientifici, uno di "Psicologia", con Sergio Molinari, Eugenia Scabini, Luciano Stegagno, e uno di "Psicologia clinica, Psichiatria e Psicoterapia", con Massimo Ammaniti, Enzo Codignola, Ferruccio Giacanelli. Questo comportò una scelta "epistemologica", rappresentata nelle copertine da tre dischi bianchi fusi, per cui veniva fuori il trifoglio, per la sezione "Psicologia", corpo unitario di base, e da tre dischi separati, a significare le parzialità della pratica, per l'altra sezione. Quasi nessuno se ne accorse, qualcuno pensò che si trattasse di errori di stampa, per cui rinunciammo ben presto alla sottigliezza e mandammo avanti solo il trifoglio.

Così, per tanti anni, costruendo l'edificio passo dopo passo. Purtroppo, a causa della scomparsa precoce nel 1977 di Enzo Codignola, alla cui intelligenza e dimensione umana debbono molto il Gruppo, la rivista e io stesso, ci furono dei cambiamenti nei comitati. Molinari passò alla sezione clinica, e Ivar Oddone subentrò in quella di "Psicologia". In seguito Oddone si allontanò dal comitato e venne costituito un comitato unico del Programma durato fino ai primi anni Novanta.

Come ho scritto prima, era centrale per Paolo Boringhieri la lotta a ogni spreco, compreso quello delle intelligenze o di ogni altra risorsa. Era il tema di Danilo Dolci, nelle lotte in Sicilia. Credo che la migliore presentazione dello stile Boringhieri siano le copertine in cartoncino grigio della serie "Lezioni e seminari", destinate a una saggistica originale, di alto livello, non ancora strutturata a libro, dove apparve, per esempio, un testo eccezionale dell'economista Claudio Napoleoni. Costi relativamente minori e abbassamento del punto di remunerazione rendevano possibile pubblicare anche in previsione di una minore vendita. Proposi addirittura in quella veste una serie destinata a psicoanalisti italiani per raccogliere sul nascere alcuni contributi originali, ma il successo fu scarso: i colleghi si offedevano e volevano la "blu con le palle". A proposito di spreco e risparmio, quando nel 1971 decidemmo di chiudere il Centro di Piazza Sant'Ambrogio 1 perché l'afflusso di colleghi ci stava trasformando in scuola e nessuno di noi voleva fare il preside di scuola privata (ne ho accennato anche a p. 519 della rubrica *Tracce* del n. 4/2005 di *Psicoterapia e Scienze Umane*), vendemmo alcuni mobili, storicamente orribili, che spero abbiano ancora, al nascente gruppo di Via Alberto da Giussano, ora in Via Pergolesi

27 (si veda il contributo di Ciro Elia nel n. 3/2006 di *Psicoterapia e Scienze Umane*). Noi continuammo a riunirci e a implementare attività come gruppo di studio e di stimolo, prima nel mio studio in Sant' Ambrogio 2 e poi a Bologna. Paolo Boringhieri acquistò, per la nuova sede della casa editrice in Corso Vittorio Emanuele II 86, quella attuale, il nostro grande tavolone nero ovale in due parti staccate, ricoperte in linoleum, coi cavalletti tipo tavolo da ping-pong, ottimo per le riunioni, e tante sedie blu in metallo e vipla. Nulla andava buttato via. Mi si dice che in un anfratto del corridoio della sede, oggi Bollati Boringhieri, queste cose ci siano ancora. Il progetto, realizzato, di Paolo Boringhieri era ambizioso e comportò un forte impegno di capitale. Quindi, difficile da affrontare. Ci fu un momento, nella storia dell'editoria italiana, che ebbe un risvolto quasi comico. Con capitale IFIL, a partenza dalla Etas Libri, prese forma una grande operazione di acquisto di pezzi interi di cultura, a partire da Einaudi. Come piccolo boccone, venimmo "comprati" ma lasciati in pace per un certo tempo, proprio in quanto piccoli. Nel frattempo, il nuovo capitale riteneva di trasformare quei coacervi di passioni gioiose e frustrate, di collettivi individualistici ma capaci delle più forti sinergie, quando lo volevano, in aziende efficienti ed efficaci secondo dettami di produttività. Era la dimostrazione del fallimento dell'economia nello scontro con l'antropologia del redattore, consulente, talvolta autore, di allora. Dopo un primo sgomento, vidi con gioia fallire l'operazione. L'aspetto comico è che Boringhieri ebbe dalla stessa IFIL, delusa dai propri investitori, il capitale per ricomprare l'autonomia. Etas Libri nel frattempo aveva imboccato la via dei testi di psicoanalisi, traducendo nel 1979 *La tecnica della psicoterapia*

*psicoanalitica* di Robert Langs, quando dovè tirare i remi in barca. Lo acquistammo, e uscì con noi. Navigando a vista, Boringhieri riuscì a mantenere autonomia rispetto ad altri soci, come i fratelli Simonis e poi l'ipotesi Zanichelli, fino alla cessione ai Bollati, cui seguì il suo ritiro. Per me, il lavoro con Paolo Boringhieri è stato un'esperienza umana e culturale irripetibile. Lontani da molti anni, mi ha raggiunto la notizia della sua scomparsa, come spesso accade quando pensi che ci sia sempre tempo per rivedersi.

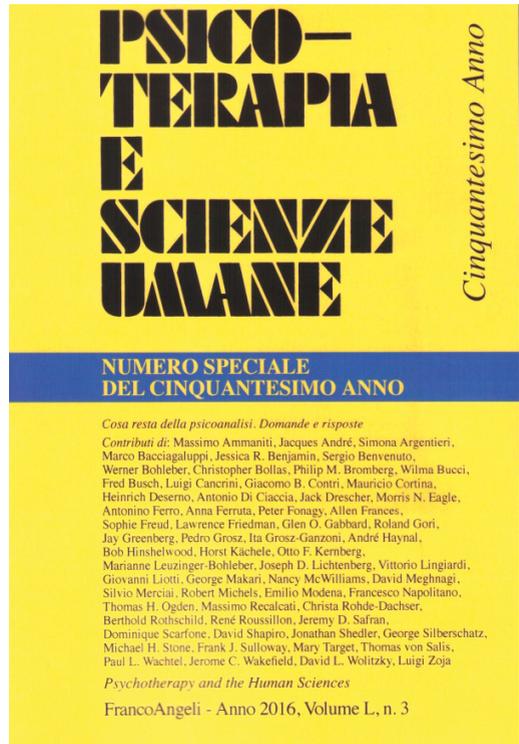
In seguito anche con Giulio Bollati vi è stata sintonia, seppur in maniera diversa, e la collaborazione è durata fino alla sua morte, purtroppo precoce. Con lui proseguì il Programma e prese corpo una delle ultime cose della quale sono orgoglioso, la serie di volumetti "L'osservazione psicoanalitica", giunta rapidamente a 24 titoli (l'elenco è in fondo alla pagina web [www.psicoterapiaescienzeumane.it/boringhieri.htm](http://www.psicoterapiaescienzeumane.it/boringhieri.htm)), con successo di pubblico e di critica, progetto che avevo messo a punto già con Boringhieri, portato a compimento con la collaborazione di Armando Marchi, all'epoca direttore editoriale da Bollati (di Armando Marchi si veda il libro *Il drago-manno e il dilemma del senso. Scritti editi e inediti*, pubblicato da Guerini e Associati nel 2010, di cui alcuni brani, e la prefazione che è di Giulio Sapelli, sono stati ripubblicati, col titolo "*Capitale intellettuale*" tra pratica e teoria, nella rubrica *Tracce* del n. 3/2012 di *Psicoterapia e Scienze Umane*). La collana dei "librini" – così li chiamavamo –, costruita con la logica della divulgazione di alto livello, poteva reggere a lungo. È stata poi chiusa e imbalsamata in un elegante cofanetto variopinto. I testi sono oggi ancora richiesti e quasi introvabili. Successivamente, di nuovo con e tramite Ranchetti, ho

dato alcune indicazioni a Carlo Bonadies di Einaudi ed è uscito qualche volume in una serie denominata “Tracce dalla psicoanalisi”.

Da ultimo, i lunghi anni della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, della quale dal 1982, come ho scritto prima, Franco Angeli diventa editore. Ho avuto molta ammirazione per questa persona, questo editore riuscito a mantenere autonomia e coerenza puntando su se stesso nel mare difficile dell’oceano editoriale. Voglio ricordare che la stesura originaria di questo mio testo (che uscì nel n. 3/2006 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, il numero speciale per il Quarantesimo Anniversario) terminava con un paio di righe elogiative che Franco Angeli, avendole lette in bozza, mi chiese di togliere. Era schivo da ogni minimo segno di esibizione, e questo è lo stile di famiglia. Voglio però segnalare che alla sua “scuola” sono stati introdotti all’attività editoriale persone che hanno dato conto di sé, come Renata Colomi e Gianni Ferrari, prima di arrivare alla Boringhieri e poi in Mondadori. Rigore e attenzione all’equilibrio di ogni dettaglio, e tanto gradevole nel contatto diretto, con la sensazione di un sottile umorismo nel sorriso appena accennato. Chiudo con un grazie sentito, a nome di tanti. E alla fedele redazione con la sua efficienza silenziosa.

### Pier Francesco Galli

[Pier Francesco Galli ha fondato nel 1959 la collana Feltrinelli “Biblioteca di Psichiatria e di Psicologia Clinica” (87 volumi), nel 1964 la collana Boringhieri (dal 1987 Bollati Boringhieri) “Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia” (circa 300 volumi), e nel 1967 la rivista trimestrale *Psicoterapia e Scienze Umane* ([www.psicoterapiaescienzeumane.it](http://www.psicoterapiaescienzeumane.it)), giunta al 58° anno di pubblicazione ininterrotta. Tra le sue



pubblicazioni si possono ricordare La persona e la tecnica. Appunti sulla pratica clinica e la costruzione della teoria psicoanalitica, *del 1992 (Milano, FrancoAngeli, 2002) e Settant'anni tra psicoanalisi e dintorni. Dialoghi e interviste (Milano, FrancoAngeli, 2024). Un film sulla vita di Pier Francesco Galli del 2001, dal titolo I settant'anni di un maestro, è disponibile alla pagina web <https://vimeo.com/308667961>. Una versione precedente di questo scritto è stata pubblicata nel numero speciale per il Quarantesimo Anniversario di *Psicoterapia e Scienze Umane* (a. 2006, vol. XL, n. 3, pp. 719-735). Si ringrazia l'editore FrancoAngeli per il permesso].*